

Vita da sceneggiatori/5

Da critico militante a successi come «Caruso Pascoski»: parla David Grieco, 38 anni. «Non parliamo di letteratura, è un'altra cosa. L'importante, nel cinema, è saper vedere una scena»

«Ma quale scrittore! Io faccio soltanto film»

Quinta «Vita da sceneggiatori». Dopo Sandro Petraglia, è la volta di David Grieco romano, 38 anni, attore mancato ex critico cinematografico dell'Unità, ora sceneggiatore a tempo pieno con una passione per la produzione. Ha scritto, tra gli altri, *Caruso Pascoski* (un successo) e *Mortacci* (un fiasco). Lo rintracciamo a Parigi dove sta lavorando al remake dello sceneggiato *Il segno del comando*

ANTONELLA MARRONE

ROMA La sua penna sta dietro alle battute di *Caruso Pascoski* e dei suoi folli pazienti dietro ai nostrani zombi di *Mortacci* o alla stralunata caparbieta di *Il giudice televisivo* David Grieco 38 anni mette piede per la prima volta in un set cinematografico da ragazzo. «Volevo fare l'attore - racconta - ma non era il caso. Era negato anche se ho lavorato con Pasolini e Bertolucci. Poi ho iniziato il Centro Sperimentale e non l'ho finito». Un po' per caso un po' per inquietudine David tenta la carta del giornalismo. Lavora all'Unità come redattore nelle pagine di spettacolo e ironia della sorte eccolo critico cinematografico. Ma dura poco. «La mia idea è sempre rimasta quella di fare cinema. Quindi lascio il giornale alla fine dell'81 senza nessuna sicurezza di lavoro».

Le nottate passate a tavoli non in compagnia di amici o più spesso da solo comincia a dare i primi frutti nel 1984. Viene trasmesso *Il Giudice* una serie televisiva diretta da Giulio Questi. L'accoglienza è buona. Va meno bene la serie successiva *Sogni e bisogni* scritta con Sergio Citti e diretta da lui. Nonostante il cast che riuniva gli attori e comici del momento e la confezione qualcosa non funzionò. Probabilmente fu la «cornice» imposta dalla Rai che non entrava niente con il soggetto.

Primecinema. Regia di David Burton Morris

Due amici, il sesso e Patti. Quando il turpiloquio è poesia

MICHELE ANSELMI

Patti Rocks
Regia David Burton Morris. In interpreti Chris Mulkey John Jenkins Karen Landry. Fotografia Gregory M. Cummings. Musica Doug Maynard Usa 1987.
Roma Capranichetta

«Un critico di Toronto ha definito il mio film indecente volgare e ingiudicabile. Non avrei saputo definirlo meglio di così» (il regista David Burton Morris sul catalogo della Mostra di Venezia 1988). In realtà *Patti Rocks* è molto di più e bene ha fatto l'Academy ad acquistarlo e a distribuirlo come si deve in questo inizio di stagione magari non farà incassi d'oro e non diventerà di moda eppure merita di essere visto. Peccato che nel doppiaggio peraltro accurato e certo non agevole (vi prendono parte Claudio De Angelis Emilio Cappuccio e Anna Melato) si perda parecchio del sapore originale.

Sesso parlato irroso consumato. Ce n'è in abbondanza nel film scritto e diretto dal 41enne regista del Missouri che per l'occasione recupera i personaggi del precedente *Loe e Ends* (1975) e immagina una situazione limite vagante alla Cassavetes. Introdotto dalla morbida chitarra slide di Doug Maynard e da una didascalia che recita «Dodici anni dopo» *Patti Rocks* è una lunga beffarda chiacchierata attorno al sesso. Il sesso prima visto dagli uomini e poi messo a confronto con le emozioni di una donna appunto Patti Rocks.

Alto Mississippi sotto. Nata la Billy un ragazzino all'american che lavora sulle chiatte chiama per telefono il suo



In alto lo sceneggiatore David Grieco attualmente in Francia per il remake del «Segno del comando». A sinistra, Nati nel film «Caruso Pascoski»

anche buone proposte ma se una storia non mi emoziona non riesco a scriverla. Fare questo mestiere a livello impegnativo solo perché sei ben pagato è infame. Meglio allora fare il gionallista. Hai mai pensato di passare prima o poi alla regia? «No, non ho le qualità per fare il regista. Mi sento più autore. Certo capita che una volta lasciato il film nelle mani del regista il lavoro fatto venga stravolto e in questo caso abbozzi. Ma potrebbe capitare anche il contrario che durante le riprese tutto il film migliori. Dipende dalle combinazioni anche se ancora non mi è mai successo. Una cosa è certa comunque sul set serve un solo cappello,

cioè solo una persona che dirige e sa quello che deve fare».

Per quali motivi i più «romanti» con un regista o con un produttore? «Per quanto mi riguarda i motivi sono stati sempre etici. Discussioni su un modo generale di vedere le cose. Non è giusto non sapere perché il tuo lavoro ad un certo punto deve cambiare direzione perché i soldi non escono fuori o prendono altre strade e sul film si fa il risparmio. Una delle prime cose che mi ha lasciato di stuco una volta entrato nei meccanismi di produzione, era l'assoluta mancanza di sicurezza nella «chiatura» del film. Un giorno manca una stupidaggine per cui chiudere contratti e dare il via

il giorno dopo accade qualcosa per cui salta tutto e non si fa più niente. È stato per capirci questi meccanismi che sono entrato in produzione con Manzotti per un certo periodo occupandomi anche di film non miei poi con una piccola casa la Tv Film per cui ho scritto *Angela come te*. Il film è andato male al botteghino anche se ha ottenuto buone recensioni. Per l'autore è gratificante un linguaggio che oggi attecchisce ovunque per questo la Warner Bros l'ha comprato per la Francia e l'Inghilterra. È un film che funziona proprio come *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* o *Un pesce di nome Wanda*. Certo le piccole

esperienze che mi sono fatte e cerco quindi di adattare una bella idea ad una situazione possibile. Ma vedi il fatto non è tanto la produzione quanto il pubblico. Quando scrivo mi domando questa storia è nel Lana? Piacerà alla gente? Prendi *Pascoski* stroncato dalla critica ma campione di un caso. È un film che ha colto qualcosa dei tempi che unisce dinamismo e comicità parla un linguaggio che oggi attecchisce ovunque per questo la Warner Bros l'ha comprato per la Francia e l'Inghilterra. È un film che funziona proprio come *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* o *Un pesce di nome Wanda*. Certo le piccole

produzioni ti danno maggiore libertà puoi lavorare con comodo ad un'idea e alla sua realizzazione. Quelle grandi invece sembrano ormai destinate ad una funzione funeraria della produzione. Mettono stancamente in piedi film già venduti. Un esempio? *Splendor* il film di Scialoja è stato un «fiasco». Beh Scialoja ha girato subito dopo *Che ora è* con gli stessi attori e senza che nessuno dicesse niente. Tanto il film bello o brutto era già venduto».

Ora Grieco sta a Parigi. Tra non molto finiranno le riprese de *Il segno del comando* diretto da Giulio Questi remake del famoso sceneggiato televisivo. «Non è rimasto granché dell'originale visto che ho avuto carta bianca per scrivere. Qui ancora mi diverto a seguire giorno dopo giorno la produzione». Nonostante i trionfi pascoskiani non sembra voler abbandonare quel senso di inquietezza che ha segnato un po' tutta la sua vita. «Nomade sedentario da grande non farà il produttore e non ha idee nel cassetto». «Non rimango ancorato ai miei soggetti. Non è affatto vero che un'idea buona è buona per sempre. Se resta nel cassetto vuol dire che non funziona ma a meno che non si consideri un fatto privato. Idee buone per più di 15-20 anni è impossibile averne. Diventi un muscolo che non funziona più. A quel punto sarà tempo di cambiare ruolo».



Il sassofonista Sonny Rollins, applauditissimo a Ravenna

Da Surman a Sonny Rollins E Ravenna inventò il jazz

Due giorni di grande musica a Ravenna jazz '89. Nella Rocca Brancaleone piena di pubblico hanno dato spettacolo la prima sera Carolyn Carlson in compagnia di Kann Krog e John Surman, quindi il trio di Holland Higgins, Surman e la seconda sera il sestetto di Sonny Rollins. Il prossimo appuntamento è per martedì di scena la Tanko Band di Fassi e la Chick Corea Akoustic Band

DAL NOSTRO INVIATO PIERO GIULI

RAVENNA Avevamo visto giusto riportato nella sede naturale che è stata ed è la suggestiva Rocca Brancaleone e definita la sua progettualità artistica e spettacolare il festival jazz di Ravenna anche se fatto di slittare dalla fine di luglio a quella di agosto ne avrebbe potuto trarre dei vantaggi. E quanto sta accadendo. Le prime due giornate hanno messo a segno un doppio risultato positivo: pubblico da tutto esaurito e performance di alto livello. Non è affatto vero che un'idea buona è buona per sempre. Se resta nel cassetto vuol dire che non funziona ma a meno che non si consideri un fatto privato. Idee buone per più di 15-20 anni è impossibile averne. Diventi un muscolo che non funziona più. A quel punto sarà tempo di cambiare ruolo».

Ad aprire le scene è Carolyn Carlson una «numero uno» dal fascino inconfondibile. Il corpo fluente e inafferrabile che si agita nello spazio nero del palco è danzatrice e coreografa californiana legittima superamente ancora una volta le ragioni del suo straordinario excursus artistico da *Densità 215* lavoro dall'omonima composizione di Edgar Varèse realizzato su commissione dell'Opéra di Parigi nei primi anni Settanta all'incontro con Nureyev nel *Ballet Tristan* dagli accostamenti progressivi alle aree dell'avanguardia jazz e minimalista europea al suo personalissimo assolo di *Blue Lady* portato in molti teatri italiani fino al recentissimo Dark presentato in anteprima a Parigi nell'aprile dell'88 e poi proposto qualche mese fa al festival jazz di Reggio Emilia.

Qui a Ravenna Carolyn Carlson esalta il rapporto creativo tra gesto e suono in una serie di infiniti significati in un contro tra danza e musica facendo entrare questa ricerca extra accademica per vie nemmeno troppo oblique e misteriose nella pregnante cognizione comune. La voce chiara e talvolta solo recitante della norvegese Kann Krog e i suoni «multiplici» di John Surman (con il sassofonista e tastierista inglese le due protagoniste hanno in comune il fatto di essere nate negli anni Settanta) costituiscono il materiale sonoro imprevisto sul quale la Carlson ricorre simbolicamente e allegoricamente per vestire e denudare il suo corpo pervaso di frenetici e di paure. Queste diverse figure di *lady* ricondotte e assemblate in un'unica immagine trasfigurata sembrano aver già superato i territori onirici di quella battaglia tra il Bene e il Male che in *Dark* la Carlson ancora combatteva. Ed oggi sembra tenersi in piedi con meditato coraggio in un mondo che vacilla.

Il secondo set della serata riporta all'ascolto del «jazz del futuro». In trio con Dave Holland e Billy Higgins doveva essere il pianista Hank Jones. Un contrattempo l'ha trattenuto in America. Al suo posto è

Convegno di studio a Sanginetto

Cinema «internazionale», idee e scorciatoie

Il cinema europeo degli anni Novanta. Con un convegno su quest'argomento si è conclusa ieri sera la seconda «Rassegna cinematografica euro mediterranea» che si è svolta a Sanginetto in provincia di Cosenza dal 22 al 26 agosto. Un tentativo di aprire, nel Sud dell'Italia una finestra capace di guardare sull'Europa e sul Mediterraneo. Ed un ulteriore incontro di riflessione sul «giovane cinema italiano».

DARIO FORMISANO

SANGINETTO Il 92 è uno spettro un araba fenice. Una scadenza temuta e attesa con ansia allo stesso tempo. Anche il mercato del cinema è più in generale quello degli audiovisivi cambierà nel segno dell'internazionalizzazione dei temi delle storie degli scambi di esperienze. O forse assisterà soltanto quei cambiamenti che sono già avvenuti e che sono in questi ultimi anni. Sul tema si sono interrogati venerdì pomeriggio al Castello del Principe di Sanginetto i protagonisti del settore: i giovani autori. Giovanni evidentemente ma non troppo da aver dimenticato la lezione del passato. Il film italiano che negli anni Cinquanta e Sessanta hanno avuto più successo all'estero erano sotto tutti i punti di vista assolutamente nazionali perfino negli onali a volte sostiene Stefano Real. Film insomma migliori delle formule che possono ispirarsi.

Salvatore riassume felicemente i termini della questione: «I buoni film sono quelli sinceri. E se è sincero quando si parla delle cose che si sono sconvolte il caso di *Mery per sempre* sarebbe emblematico in questo senso secondo Salvatore. È l'urgenza di esprimersi dunque che rende una storia meritevole di essere raccontata. La pensa così anche Edoardo Bruno che ci fa pensare alla lezione di Rossellini al suo «O faccio questo film o crepo». Non servono biglietti da visita con lo scritto regista. Ma la sincerità e le tensioni autenticamente poeti che».



John Jenkins e Chris Mulkey nel film *Patti Rocks*

che stordisce in effetti tutto quel disordine di sperma pompini buchi e leccate può infastidire ma l'effetto - crederci o no - è gratuito. Compende alla desolazione esistenziale dei due uomini alla loro immaturità sessuale facendo tutto uno con lo stile secco naturalistico «rubato» della regia. Ne esce una strana forma di poesia in presa diretta sulla vita secondo le ricette drammaturgiche di quel cinema indipendente Usa che oggi non si fa più.

Ovviamente David Burton Morris mette a frutto le sue passioni cinefili (dice le sue sensazioni ispirate ai due compa-

gnoni de *I santissimi* di Bertrand Blier e all'infermeria di *La maman et la putain* di Eustache) e non disdegna qualche piccola sgrammaticatura d'autore ma tutto all'interno di un disegno sincero che trova nei tre interpreti amici anche nella vita un sostegno complice. Non è un caso che Karen Landry Chris Mulkey e John Jenkins (un Eddie a metà tra Ben Gazzara e John Casavetes) abbiano contribuito alla «scrittura» del copione mettendovi dentro tensioni autobiografiche e scurrità fantasie o che hanno «visto» il film il divieto ai minori di 14 anni.